"Siamo le nostre montagne"

Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso

di Pepi *(prima parte)*

La regione autonoma del Nagorno Karabakh (o Artsakh) è al centro di una guerra che ha fatto, nell'ultimo mese e mezzo, migliaia di morti, feriti, sfollati, gettando le basi di una nuova pulizia etnica ai danni del popolo armeno. Mentre Stati Uniti ed Europa mostrano la loro totale irrilevanza, la Turchia di Erdogan e la Russia di Putin (come già in Siria e in Libia) si dimostrano i veri protagonisti dei giochi, spartendosi le aree di influenza in quella vera e propria "linea di faglia" tra imperi che tornano a essere i monti del Caucaso.



Quando abbiamo iniziato a scrivere questo articolo, un nuovo (e al tempo stesso antico) conflitto aveva ripreso a bruciare le montagne del Caucaso. Gli eserciti (e le milizie di volontari) di Armenia e Azerbaijan avevano nuovamente imbracciato le armi per il controllo del Nagorno Karabakh (Artsakh, in armeno), territorio storicamente ed etnicamente armeno ma oggi compreso nei confini dello Stato azero. Oggi, 10 novembre, proprio mentre queste pagine stanno per andare in stampa, una nuova fase sembra aprirsi dopo 44 giorni di guerra: la firma di un cessate il fuoco ha sancito di fatto la capitolazione sul campo dell'Armenia e la riconquista di diversi territori da parte dell'Azerbaijan.



Più che la cronaca di un'attualità che va evolvendo rapidamente, dunque, quello che cercherà di fare questo articolo è fornire degli strumenti per comprendere le dinamiche storiche di lungo periodo che stanno alla base della instabilità e conflittualità dell'area. Al tempo stesso, però, proveremo a capire perché tali tensioni stanno esplodendo proprio oggi, trasformando un conflitto "congelato" da quasi trent'anni in una guerra aperta. La prima parte di questo articolo, quindi, sarà incentrata sulla geografia e la storia del Caucaso, e del Nagorno Karabakh in particolare, mentre la seconda parte, nel prossimo numero, affronterà le dinamiche politiche e militari in atto, sulle quali incombe come protagonista assoluto – è utile anticiparlo – l'espansionismo neoimperiale della Turchia di Erdogan.

Un'altra cosa è utile anticipare, per scoprire fin da subito le carte e metterle sul tavolo: nonostante lo scenario sia contraddittorio e intricato, nonostante non ci siano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, ciò non può farci perdere di vista che la posta in gioco è chiara e inequivocabile. Due *ragioni* si affrontano sul campo: da una parte (quella azera e turca) c'è uno Stato-nazione che mira a imporre la propria autorità e i propri confini; dall'altra (quella armena) c'è il diritto all'autodeterminazione e all'autodifesa di un popolo che resiste a secoli di oppressione e di tentativi di genocidio.

Già in un precedente articolo[1] – a cui rimandiamo per ulteriori dettagli – abbiamo affrontato la complessità dell'area del Caucaso: la varietà degli aspetti geografici, etnico-linguistici, storici, economici e politici, concentrati in uno spazio relativamente piccolo, ne fa l'area forse più complessa del continente euroasiatico. Si tratta di una vera e propria *linea di faglia*, su cui convergono interessi e forze locali, regionali (oggi innanzitutto Russia, Turchia e Iran) nonché internazionali.

La sua particolarità risiede proprio nell'intreccio tra posizione geografica e conformazione fisica. Da una parte, la sua posizione ne ha fatto una *cerniera* tra civiltà, popoli, lingue, religioni; dell'altra, la sua conformazione l'ha resa una *roccaforte* per minoranze perseguitate che qui hanno trovato rifugio e hanno convissuto per secoli. «Il crogiolo del mondo» (Wojciech Górecki) è al tempo stesso «la più grande fortezza del mondo», come l'ha definita un generale russo a metà Ottocento (citato da Hopkins in *Il grande gioco*).

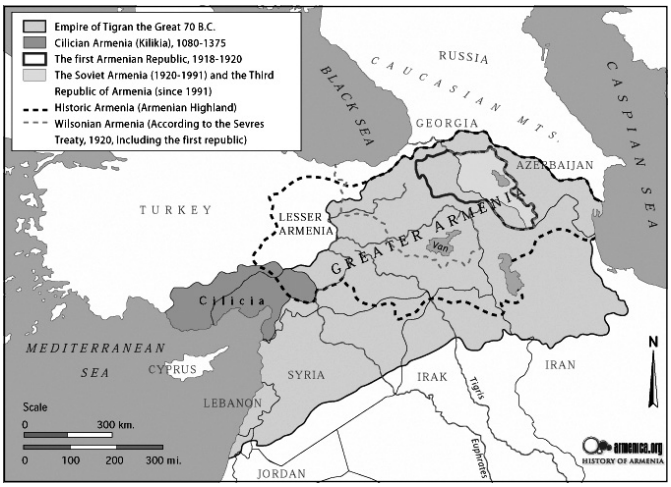
La regione ha al suo centro una catena montuosa che si estende per oltre 1200 chilometri, in direzione sud-est, dal Mar Nero al Mar Caspio, con vette che superano i 5000 metri, ghiacciai, altopiani, aree pedemontane, valli e pianure solcate da laghi e fiumi, fino alle coste subtropicali del Mar Nero e alle depressioni del Caspio. Terra di interconnessioni e di transiti, così come di migrazioni e invasioni, dagli Urartu agli Assiri alle colonie greche del Mar Nero (dal Caucaso – la mitica Colchide – provengono i miti ellenici degli Argonauti e di Prometeo);



dall'Impero romano a quello persiano; dalle invasioni e dominazioni di sarmati, sciti, tatari, fino ai turchi ottomani e ai russi. Qui convivono oltre quaranta gruppi etnici che parlano altrettante lingue, sia autoctone (caucasiche) che indoeuropee e turco-mongole. Accanto alle molte minoranze religiose (yazidi, ebrei di montagna…), le due religioni fondamentali, islam e cristianesimo (suddivise tra diverse confraternite e osservanze), sono distribuite in maniera disomogenea, entrambe sia a sud che

1. *Daghestan, crogiolo di popoli nei monti del Caucaso*, Nunatak n. 53, inverno 2019.

a nord della dorsale del Grande Caucaso, contribuendo ad alimentare l'instabilità dell'area. Le potenze che si sono fronteggiate su questa frontiera nel corso dei secoli hanno più volte fatto leva su questo dato (la Russia come protettrice delle minoranze cristiane in terra d'Islam, e viceversa), e ancora oggi tale retorica di scontro tra civiltà è tutt'altro che un ricordo del passato (dalla riconversione a moschea di Santa Sofia a Istanbul, allo stesso appoggio turco ai "fratelli musulmani azeri" contro i "perfidi armeni cristiani").



A sud della catena montuosa del Grande Caucaso, Armenia e Azerbaijan, insieme alla Georgia, costituiscono le tre repubbliche "transcaucasiche" – mentre a nord si trovano le sette repubbliche montanare (o ciscaucasiche) interne alla Federazione Russa.

Gli azeri sono un popolo che ha risentito molto di influssi dominatori esterni di diverso tipo, al punto che in passato era difficile identificarli come un gruppo etnico ben preciso. Storicamente abitato da popoli iranici a sud, da curdi e armeni a ovest e da popoli caucasici a nord, la regione dell'attuale Azerbaijan è stata dominata prima dai persiani e poi dagli arabi, prima di essere invasa, dopo l'anno Mille, dalle tribù turcomanne provenienti dall'Asia centrale, che si installeranno (qui come nell'Anatolia, l'attuale Turchia) lasciandovi una profonda influenza. Il legame tra Azerbaijan e Turchia («Una nazione due Stati», come l'ha definito Erdogan) affonda le radici proprio in questa comune origine etnica: si tratta di popoli fratelli sia dal punto di vista linguistico che culturale e religioso. Un'identità oggi fomentata dai disegni espansionistici di Ankara verso un'unica nazione panturca che va dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese passando per gli Stati turcofoni dell'Asia centrale. E i territori oggi strappati agli armeni dalle forze azero-turche sono di fatto un pezzo di questo puzzle, un corridoio strategico che collega la Turchia al Mar Caspio, alle sue risorse e a quelle dei Paesi centrasiatici che vi si affacciano.

Anche gli armeni hanno dovuto affrontare la dominazione di svariati imperi, dai persiani ai romani, dai turchi-ottomani fino ai russi, e hanno condiviso il territorio con una miria-

de di altri popoli, ma riuscendo a non perdere mai la loro specificità etnica e culturale. La resistenza ai tentativi di assimilazione per oltre 8500 anni ha fatto degli armeni uno dei popoli più antichi del mondo. Secondo i ritrovamenti archeologici, infatti, le prime tracce della cultura armena risalgono al 6500 a.C., in una vastissima area che va dalle propaggini del Tauro anatolico (l'antica Cilicia affacciata sul Mar Mediterraneo), fino ai monti del Caucaso; un'area, quella della "Grande Armenia", al cui confronto l'attuale Repubblica di Armenia rappresenta una frazione infinitesimale (come si può vedere dalla cartina nella pagina qui accanto).

Proprio tale perdita della propria terra, insieme a persecuzioni, deportazioni, esilio, genocidio, costituiscono elementi fondanti dell'identità armena, un marchio impresso nella carne di ogni singolo armeno sparso per il mondo.

È un'identità nel cui immaginario simbolico ha un posto centrale il Monte Ararat, la mitica montagna dell'Arca di Noè, il cui profilo non a caso svetta al centro dello stemma armeno (v. p. 12). Montagna incantata, sogno proibito di un popolo ferito, il Monte Ararat si trova infatti oggi in territorio turco, proprio al di là della frontiera, visibile dall'Armenia ma irraggiungibile perché oltre il confine militarizzato della potenza occupante, la quale ancora si rifiuta di riconoscere il genocidio attraverso il quale si è impadronita del loro territorio ancestrale.



Il Monte Ararat (5137 m. slm), visto dalla città di Yerevan, capitale dell'Armenia

Oltre al monte Ararat, c'è un altro vero e proprio punto focale della storia del popolo armeno, ed è proprio la regione del Nagorno Karabakh. Il nome stesso del territorio rivela i suoi travagli storici: conosciuto dagli armeni come "Artsakh" (pronuncia *arzak*), il nome Nagorno Karabakh è un miscuglio di lingue russa, turca e persiana – non a caso le tre potenze che da secoli, e tuttora, vi si confrontano – e significa «giardino nero montuoso» (così in effetti dovettero apparire le sue foreste fitte e impenetrabili agli occhi delle orde genitrici dei turchi moderni, abituate alle sconfinate steppe dell'Asia centrale).

Si tratta di una regione prevalentemente montuosa, la cui altezza media si aggira sui mille metri, di circa 4500 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 145 mila abitanti (una densità di 29 persone ogni chilometro quadrato; per capirsi, quella della Valle d'Aosta è di 39, quella di Milano 2000).

L'importanza – non solo simbolica – dell'Artsakh risiede nel fatto che si tratta dell'unico territorio che presenta una continuità ininterrotta della presenza armena dalle origini fino ai giorni nostri, e rappresenta perciò il cuore stesso del territorio d'origine del popolo e della cultura armena, assieme alla finitima provincia di Syunik (parte della Repubblica d'Armenia) e alla Repubblica autonoma del Naxçıvan (parte dell'Azerbaijan e ormai completamente "ripulita" della sua popolazione armena e delle sue tracce e monumenti).

"*Siamo le nostre montagne*" (Tatip papik) è il nome del monumento, considerato il simbolo principale della Repubblica *de facto* dell'Artsakh, situato a Stepanakert, la sua capitale, nel quale le sagome rudemente scolpite di un uomo e di una donna in tufo emergono dalla roccia, a rappresentare la gente delle montagne e la profondità del loro legame con esse (si veda la foto a p. 5, e il disegno qui accanto; si trova anche al centro dello stemma dell'Artsakh riprotto a p. 12 in basso).



«Se perderemo l'Artsakh, volteremo l'ultima pagina della storia del popolo armeno…», così Monte Melkonian[2] spiegava la posta in gioco per cui il popolo armeno combatté a inizio anni Novanta. Non si tratta di "conquiste territoriali" ma della difesa di un territorio abitato per oltre il 90 per cento da armeni, sui quali la minaccia di pogrom, deportazioni e genocidio è una minaccia costante e tutt'altro che teorica. Per comprenderlo è inevitabile fare qualche passo indietro.

Sarebbe impossibile ripercorrere l'intera e intricata storia delle ostilità sedimentatesi nei secoli tra armeni e turchi. Ci limiteremo ad accennare ad alcuni momenti, in particolare intorno alla Prima guerra mondiale, alla disgregazione degli imperi ottomano e zarista, e alle politiche coloniali occidentali che portarono alla spartizione e ridefinizione dei confini del Vicino e Medio Oriente, il "peccato originale" da cui derivano gran parte dei conflitti tuttora in corso.

Con la fine della guerra russo-turca del 1877-78, l'Impero zarista vittorioso si impose come garante delle minoranze non musulmane presenti nel territorio ottomano, in particolare degli armeni. Per contro, l'Impero ottomano in declino cominciò a fomentare un odio religioso tra musulmani e cristiani (soprattutto armeni ma anche greci e assiri) che portò in breve a quelli che passarono alla storia come "massacri hamidiani" (dal nome del sultano Hamid). È importante citare questi massacri non solo perché si trattò di una vera e propria prova del genocidio che avverrà nel corso della prima guerra mondiale, ma anche perché l'attuale presidente turco, Erdogan, ama presentarsi quale successore spirituale del sultano Hamid, nelle sue mire espansionistiche "neo-ottomane".

Durante la prima guerra mondiale, l'Impero ottomano e l'Impero russo si fronteggiano sul confine caucasico, lo stesso che ancora oggi separa l'Armenia dalla Turchia. Nei primi anni di guerra i russi riescono a guadagnare terreno nella Turchia orientale, fino a oltre il lago di Van, riconquistando quello che storicamente era il territorio della Armenia occidentale. È in quei frangenti che l'Impero ottomano, perdendo terreno a favore dei russi e degli armeni, inizia a trattare la minoranza armena come un serio pericolo, una sorta di quinta colonna del nemico in patria. Fu così che venne pianificato il massacro indiscriminato di tutta la popolazione armena, uomini, donne, bambini: tra il 1915 e il 1918 l'Impero ottomano si rese responsabile del genocidio di 1,5 o 2 milioni di armeni, a seconda delle stime. Questo

2. Monte Melkonian è un rivoluzionario armeno, caduto nel 1993 combattendo per la liberazione del Nagorno Karabakh. Sulla sua vita e sul suo pensiero consigliamo di leggere: Markar Melkonian, *Una vita per la libertà*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa, 2008, e Monte Melkonian, *La forza di combattere* (a cura di Cricorian Karechin), Arkiviu-Bibrioteka T. Serra, Guasila (Ca) 2004.

genocidio, che ha dinamiche per certi versi simili a quelle della Shoa contro il popolo ebraico – che gli armeni chiamano "Medz Yeghern", "il Grande Male" – è la più grande ferita che si porta dentro di sé ogni singolo armeno. Una ferita mai rimarginata anche a causa del fatto che ancora oggi la Turchia si rifiuta di riconoscere la propria responsabilità, una negazione che ha ragioni profonde. La Turchia moderna è infatti nata sulla base di un fortissimo sentimento nazionalista, portato avanti da Kemal Atatürk, sentimento la cui prima espressione fu proprio la guerra a est contro l'Armenia. Detto altrimenti, il sentimento antiarmeno dei turchi è parte integrante della retorica nazionalista che ha reso possibile la nascita della Turchia moderna (l'odio anticurdo ha dinamiche molto simili): ammettere, pure a distanza di cento anni, le proprie colpe nei confronti degli armeni equivarrebbe a negare gli stessi princìpi fondatori dello Stato turco sulle ceneri dell'Impero ottomano, qualcosa di impensabile fino a quando la Turchia sarà quella che





conosciamo. Per la stessa ragione è inevitabile che il popolo armeno viva ogni intervento turco sui propri territori rivivendo lo spettro di tali politiche genocidiarie.

Nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, una frattura intervenne a sparigliare le carte, non soltanto del conflitto nel Caucaso ma i destini del mondo in generale: la rivoluzione d'ottobre. Avendo tra le sue principali cause scatenanti l'opposizione alla guerra, la rivoluzione bolscevica sancì subito l'uscita dell'Impero russo dal conflitto mondiale. L'armistizio stipulato con l'Impero ottomano previde il ripristino dei confini a prima della guerra, ovvero il ritorno dei turchi nel sud del Caucaso. Era qualcosa di inaccettabile in particolare per gli armeni, che, in quei pochi mesi convulsi si ritrovarono soli a combattere sia contro l'Impero ottomano, sia contro la neonata Repubblica dell'Azerbaijan. Non solo. Quando la neonata Repubblica di Armenia, trovatasi isolata e sopraffatta, firmò un armistizio con la Tur-

chia, il Trattato di Batumi, un territorio della Repubblica si ribellò, proclamò la propria secessione dall'Armenia, e creò una repubblica autonoma per proseguire la guerra con la Turchia: la "Repubblica dell'Armenia montanara", il Nagorno Karabakh. Sotto la guida del generalissimo Andranik, l'Armenia montanara rifiutò le condizioni del Trattato di Batumi e proseguì da sola la guerra contro gli ottomani.

Sarebbe impossibile anche solo riassumere l'avvicendarsi degli eventi di questo primo dopoguerra, anni in cui successe veramente di tutto. Basti qui ricordare che nel 1920, in Turchia, esplse il movimento ultranazionalista guidato da Mustafa Kemal Atatürk, padre della moderna Turchia, che diede inizio alla guerra di indipendenza turca volta a non accettare le condizioni di pace del Trattato di Sévres e a recuperare i territori perduti con la capitolazione dell'Impero ottomano (uno dei primi fronti di questa guerra di indipendenza sarà proprio quello orientale, il fronte armeno).

Dall'altro lato, i bolscevichi riuscirono a riprendere il controllo delle tre repubbliche transcaucasiche, fondando così le tre Repubbliche Socialiste Sovietiche di Azerbaijan, Armenia e Georgia, nonché a ridefinire, con un nuovo trattato di pace, i confini tra Turchia kemalista e Russia sovietica (ripristinando però i confini precedenti, non quelli previsti dal Trattato di Sévres, tradendo quindi le aspettative del popolo armeno di rimettere piede sui propri territori ancestrali).

A questo punto, siamo nel 1920, il Caucaso nella sua interezza si trova sotto il controllo dell'URSS, guidata da Lenin. Stalin è il commissario per le nazionalità, e a lui spetta di definire i confini interni all'Unione sovietica. Fu in questo frangente che venne presa la decisione di assegnare il Nagorno Karabakh alla Repubblica azera, nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione fosse di etnia, lingua e cultura armena da millenni. Fu una decisione scellerata, le cui conseguenze non hanno smesso di farsi sentire, un'astuzia di Stalin che volle intenzionalmente creare delle tensioni interne per giustificare il controllo militare dell'area caucasica meridionale, oltre che per assicurarsi con qualche concessione territoriale la tranquillità del confine con la nuova Turchia di Kemal Atatürk.

Fin da subito, però, questa decisione venne rigettata dagli abitanti del Nagorno Karabakh, che si costituì nuovamente come "Repubblica dell'Armenia montanara", in una sorta di disperato tentativo di far valere i propri diritti, anche se con ben poche possibilità di successo perché a quel punto l'Unione sovietica era divenuta una potenza impossibile da combattere con le proprie sole forze. Nel luglio del 1921 infatti vennero soppressi gli ultimi focolai di ribellione e iniziò la lunghissima parentesi sovietica della regione.

Una parentesi di pacificazione, nella quale non si ha notizia di scontri

– un po' perché le fonti scarseggiano, un po' perché tutto era soffocato sotto il ferreo controllo centrale – e durante la quale venne messa in atto una sorta di pulizia etnica "soft", spingendo l'emigrazione di armeni, l'immigrazione di azeri e viceversa. Questa cosa riuscì piuttosto bene nel Naxçıvan, oggi ripulito da ogni presenza armena, ma non riuscì in alcun modo nel Nagorno Karabakh, proprio perché territorio fortemente fiero della propria identità etnica, culturale, nazionale, e dotato di una conformazione geografica che l'ha aiutato a resistere e a vendere cara la pelle.

Nel 1988, infatti, malgrado decenni di pacificazione, quando l'Unione sovietica si stava avviando al collasso, all'improvviso l'Artsakh si risveglia, con un movimento indipendentista che rivendica l'annessione alla Repubblica d'Armenia. La prima reazione a questa richiesta è l'insorgenza di una fortissima xenofobia antiarmena in Azerbaijan, che dà origine ai famigerati pogrom di Sungait e di Kirovabad, nel 1988, e a quello di Baku, nel 1989, in cui vengono massacrati brutalmente centinaia di armeni. Gli anni seguenti passano tra movimenti di massa in Armenia, con manifestazioni di piazza di centinaia di migliaia di persone, esodi incrociati di massa che portano centinaia di migliaia di armeni e azeri a tornare verso le proprie Repubbliche di origine, e interventi militari dell'Armata rossa per reprimere il movimento e gli scontri tra fazioni.



Shushi, città del Nagorno Karabakh, oggi riconquistata dall'esercito azero

All'inizio del 1990, il muro di Berlino è appena caduto, l'URSS si avvia verso il suo sfascio, la Repubblica di Armenia dichiara la propria indipendenza, seguita l'anno dopo dalla Repubblica di Azerbaijan. Nel dicembre 1991 l'Oblast autonomo del Nagorno Karabakh organizza un referendum e si dichiara Stato autonomo, e a gennaio 1992 gli azeri decidono di intervenire con l'esercito per impedirlo.

Scoppia così la guerra tra Armenia e Azerbaijan, la guerra del Nagorno Karabakh, combattuta tra il 1992 e il 1994, il cui costo sarà di almeno 30 mila morti, un centinaio di migliaio tra feriti e mutilati, 400 mila armeni e 500 mila azeri sfollati dai rispettivi territori, e un rimescolamento della composizione demografica locale. L'Azerbaijan subisce una pesante sconfitta sul campo, vittima di una preparazione militare infinitamente inferiore a quella dell'Armenia, nonostante sia (tuttora) uno Stato più ricco, più popolato e molto meglio armato. Al termine del conflitto, infatti, le forze unificate armene hanno conquistato la quasi totalità del territorio del Nagorno-Karabakh (ribattezzato Repubblica di Artsakh) e anche i distretti circostanti, il cui controllo è necessario come "zona cuscinetto" per garantire la sicurezza della popolazione civile dalla minaccia sempre incombente di pogrom e genocidi, oltre che per garantire una continuità territoriale tra Armenia e Nagorno Karabakh.



Yerevan (Armenia), 10 novembre 2020, manifestazioni contro gli accordi di pace

Il trattato di pace che conclude la guerra nel 1994 è un vero e proprio scempio diplomatico, che non solo non risolve nulla, ma mette le premesse per il trascinarsi della conflittualità fino a oggi. Nonostante sia uno Stato indipendente a tutti gli effetti, il Nagorno Karabakh non viene riconosciuto come tale dalla comunità internazionale, lasciando aperte tutte le ferite e le tensioni latenti. Una polveriera ideale per l'intervento – dopo la Siria e la Libia – dell'espansionismo e nazionalismo della Turchia di Erdogan.

Lungi dall'essere terminata, la persecuzione del popolo armeno continua: mentre queste pagine vanno in stampa colonne di famiglie armene stanno lasciando le loro case e villaggi nel sud dell'Artsakh e dei territori circostanti, vittime di un "accordo di pace" vergognoso che sancisce di fatto una nuova pulizia etnica dell'area (molti stanno dando fuoco alle proprie case per non lasciarle agli azeri). Manifestazioni di piazza si susseguono in Armenia; nella capitale, Yerevan, la folla ha assaltato il Parlamento; il primo ministro Pashinyan è sfuggito per poco a un attentato mortale. E mentre armeni e azeri seppelliscono qualche migliaio di cadaveri, i veri vincitori della guerra, Turchia e Russia, si spartiscono (come in Siria e in Libia) le rispettive aree di influenza e i confini del loro *con-dominio* caucasico.

(Continua nel prossimo numero)